Le opposizioni lasciano l'aula di Montecitorio e viene approvata per un soffio, e con il ricatto delle fiducie, la delega su sanità previdenza, finanza locale e pubblico impiego

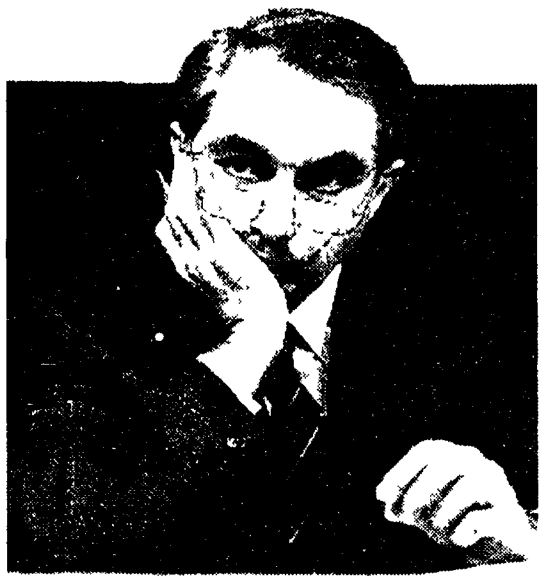
Il presidente della Camera «riprende» di nuovo Amato: bloccare gli emendamenti compromette la correttezza del confronto. Il Pds contro le misure sulle pensioni

La legge delega passa per un voto

Napolitano censura di nuovo il governo: basta forzature

Passa nella notte a Montecitorio, per un solo voto, e col ricatto delle fiducie, l'iniqua delega per previdenza e sanità, finanza locale e pubblico impiego. Il presidente della Camera Napolitano rinnova la censura al governo e mette in guardia da ulteriori forzature che, bloccando gli emendamenti, impediscano un «confronto corretto». Mussi e Livia Turco contro gli effetti devastanti delle misure sulle pensioni

GIORGIO FRASCA POLARA


Giuliano Amato

ROMA. La maratona si è conclusa a tarda sera. La legge delega imposta dal governo è passata ma per un solo voto quando gran parte dei parlamentari delle opposizioni erano ormai usciti dall'aula. Per ingessare la delega ed impedire che passasse anche una sola modifica del maxi provvedimento, il governo è ricorso sino all'ultimo alla raffica delle fiducie che, esattamente come un prendere o lasciare, hanno impedito che su ciascun articolo della legge fossero posti in votazione gli emendamenti, compresi quelli di esponenti della stessa maggioranza (tra cui c'era la mina vagante dell'eliminazione dell'obbligatorietà dell'elevamento dell'età pensionabile). E proprio sul nodo delle pensioni si è giocata gran parte dell'ultima giornata del dibattito che era stata aperta da un nuovo polemico intervento del presidente della Camera, come e più di quello di due giorni fa tutto di censura per l'atteggiamento del governo.

Intervistato dal *Gr1* Giorgio Napolitano ha infatti prima sottolineato che «non c'è nessuna contraddizione tra la libertà del dibattito ed il carattere rapido e serrato che deve avere il confronto su ogni legge perché il Parlamento possa deliberare in tempi certi» e poi ribadito: «Non credo che ci sia bisogno del ricorso al voto di fiducia per ottenere che il Parlamento deliberi in tempi certi». E siccome a tutti sono apparse chiare le reali ragioni del ricattatorio ricorso alla fiducia, Napolitano ha aggiunto che «forse il governo dovrebbe spiegare più schiettamente quali siano questi motivi» dal momento – ha insistito il presidente della Camera – che comunque la delega «sarebbe stata approvata entro sabato a fine mattinata sulla base di un contingentamento dei tempi che stavamo già facendo funzionare».

Ma il punto politico più rilevante del nuovo intervento di Napolitano è tutto proiettato sull'immediato futuro, con un monito significativo degli umori che evidentemente stanno maturando: il presidente della Camera ha messo trasparentemente in guardia il governo da ulteriori forzature nel corso delle successive fasi della manovra (mentre la delega passa ora al Senato per la definitiva sanzione, tra una settimana l'aula di Montecitorio sarà impegnata nell'esame del decretone). «Io mi auguro – ha detto – che qualunque sia la posizione nel merito dei provvedimenti che dobbiamo discutere e che sono collegati alla legge finanziaria tutti concorrano a portare avanti un confronto corretto e garantito nei tempi di conclusione».

Ora, se c'è un dato che ha dominato anche e proprio l'ultima giornata della maratona, questo è appunto costituito dalla sostanziale mancanza di un confronto per l'ostentato rifiuto del governo di misurarsi nel merito di questioni delicatissime come appunto anche quelle poste dalle misure previdenziali della delega. Fabio Mussi, coordinatore delle politiche del lavoro dei gruppi Pds, ne ha poste cinque nella dichiarazione di voto contrario alla fiducia sull'articolo 3 a nome dei deputati della Quercia: l'elevamento obbligatorio dell'età pensionabile («si nega un criterio di flessibilità più funzionale alla società di domani»); l'innalzamento a venti anni del minimo per la pensione che colpisce in modo particolare le donne; il cumulo dei redditi tra coniugi per l'integrazione al minimo («la pensione è un diritto della persona, non una forma di assistenza alle famiglie disagiate»); l'aumento a 36 anni («ammesso che l'inammissibile slittamento termini effettivamente a dicembre '93») del minimo contributivo per la pensione di anzianità nel settore privato, senza contare la bomba innescata dall'aumento degli anni per il calcolo della pensione. «Il sindacato calcola che le pensioni passeranno dall'80 al 50-60% dell'ultima retribuzione. Cristofori nega ma non mostra i conti».

Come e quanto devastanti siano queste misure in particolare per le donne avevano appena documentato Livia Turco e Simona Dalla Chiesa. Oggi il 64,4% delle lavoratrici italiane non arriva ai venti anni di contribuzione ed il 45,3% ricorre alla prosecuzione volontaria già per arrivare ai 15 anni. Ma poi partendo da quale plafond? L'importo medio di una pensione femminile è oggi di 576mila lire, quella di una pensione maschile di 850mila. E come ignorare infine che le donne rappresentano l'81% dei fruitori di pensioni sociali ed il 70% di quanti ricorrono all'integrazione al minimo.

Cifre, scenari drammatici. Tutto cade nel vuoto in una gommosa indifferenza, al più in un qualche imbarazzo. Ma in fondo il ricatto della fiducia gioca anche come un alibi per le truppe del quadripartito: «Abbiamo le mani legate. Nessun voto di merito. Solo un sì o un no al governo». Per dir sì alla stretta previdenziale i deputati della maggioranza (e la ruota di scorta pannelliana) sfilano sotto il banco della presidenza con un sibilo appena distinguibile: 307 voti a favore, 211 contrari, tre astensioni tra cui quella del repubblicano Del Pennino. Poi si ricomincia con l'articolo 4 (finanza locale): illustrazione degli emendamenti che alla fine non potranno essere votati, dichiarazioni di voto, appello nominale per il quarto voto di fiducia. È notte fonda ormai. Ancora un voto di approvazione della legge delega nel suo complesso preceduto ancora dalle dichiarazioni di voto. E alla fine il disegno di legge delega passa per un solo voto: la maggioranza richiesta era di 315. Uno stanco, defatigante rituale che vale a vieppiù rimarcare la saldatura tra paura e arroganza: le due stampelle di un governo debole e privo di autorevolezza che proprio rifiutando di misurarsi concretamente sui propri provvedimenti e sulle idee del movimento sindacale e della sinistra d'opposizione privilegia la rivolta senza sbocco – aveva denunciato venerdì alla Camera Achille Occhetto – rispetto al confronto con chi ha proposte responsabili».

Giorgio Napolitano

Previdenza e statali

Pensionati, forse a giugno la scala mobile. Pubblici dipendenti privatizzati

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il voto di fiducia sulla riforma della previdenza che ha confermato tutti i punti contro i quali i sindacati si sono opposti lascia aperte alcune questioni scottanti legate al decreto legge del 19 settembre che tra l'altro ha bloccato fino a tutto il '93 sia il ricorso alle pensioni di anzianità sia l'adeguamento delle pensioni in atto quanto meno al costo della vita. Questioni che avevano gettato benzina sul fuoco della protesta dei pensionati culminata nella grande manifestazione dei 200mila a Roma il 26 settembre. Ebbene, il governo si rende conto che il limite è superato e quindi bisogna correre ai ripari la prossima settimana in occasione della conversione in legge del decreto. Secondo voci circolate ieri alla Camera, dopo le pressioni del ministro del Lavoro il presidente del Consiglio Giuliano Amato accetterebbe di elargire alle pensioni in corso un adeguamento all'inflazione programmata (4,5%) già nel corso del '93 invece che a fine anno come previsto dal decreto. Si tratterebbe di spendere – probabilmente a giugno – circa la metà dei 3.600 miliardi che il governo contava di risparmiare l'anno prossimo con la sospensione della scala mobile sulle pensioni. Amato avrebbe quindi incaricato i dicasteri economici di trovare da qualche parte i 1.800 miliardi necessari alla copertura dell'emendamento destinato ad alleviare la stangata sui pensionati, considerato che la cifra restante – distribuita alla fine di dicembre – sarebbe effettivamente spesa nell'anno successivo.

Le indiscrezioni appaiono confermate da una dichiarazione del ministro Cristofori. A proposito della conversione in legge del decreto ha assicurato che il governo terrà conto sia delle richieste sindacali sia degli apporti parlamentari affinché si garantisca per il '93 il valore reale delle pensioni con la perequazione. Cristofori l'ha sempre detto, riferendosi però al termine del 31 dicembre indicato nel decreto. Il ministro ha poi ribadito che il decreto stesso sarà corretto nella parte relativa al blocco delle pensioni di anzianità in modo che nessuno rimanga senza retribuzione e senza pensione.

Riguardo alla riforma contenuta nella legge delega imposta alla Camera, i suoi contenuti sono i medesimi del testo uscito dall'esame della Commissione. Compreso l'aumento del minimo contributivo per la pensione di vecchiaia da 15 a 20 anni con eccezione di chi 15 anni versati li ha già (ne ottiene il diritto acquisito), [illegible] stagionali che [illegible] per dieci anni [illegible] che stanno versando i contributi volontari per raggiungere il minimo. È compreso il nuovo calcolo dell'assegno previdenziale sulla intera vita lavorativa di tutti i dipendenti [illegible] – con [illegible] 15 [illegible] contributi versati – con quel meccanismo di rivalutazione delle retribuzioni passate che secondo stime sindacali dimezzerà le future pensioni. In proposito il deputato del Pds Antonio Pizzinato ha dichiarato che con la fiducia la maggioranza ha consegnato un grimaldello a coloro che vogliono demolire il sistema previdenziale pubblico a ripartizione, e cioè il calcolo sulle retribuzioni rivalutate soltanto dell'inflazione più 1%: quel grimaldello dovremo eliminarlo col dibattito al Senato.

Novità per le pensioni [illegible] per il pubblico impiego il cui rapporto di lavoro viene privatizzato con la graduale sostituzione dell'attuale regime contrattuale con quello previsto dal diritto civile per tutte le altre categorie. Un organismo tecnico da costituire sostituirà il ministro della Funzione pubblica come controparte dei sindacati. Le controversie saranno demandate al giudice ordinario: si prevede perciò un aumento degli organici giudiziari a partire dal 1995. Rimangono fuori dalla privatizzazione del rapporto di lavoro i magistrati ordinari e amministrativi, avvocati e procuratori dello stato, militari e personale di polizia, dirigenti generali ed equiparati, personale delle carriere diplomatica e prefettizia. Ai dirigenti autonomia di gestione [illegible] la rimozione se non raggiungono i risultati [illegible] spesa [illegible] dirigenti [illegible] forniture, lavori e prestazioni.

[illegible] in esubero per un periodo massimo di tre mesi [illegible] qualifica. Permessi sindacali e aspettative non retribuite saranno regolati secondo lo Statuto dei lavoratori [illegible] ogni anno [illegible]. Mobilità obbligatoria dei dipendenti tra le amministrazioni che farà risparmiare 400 miliardi più altri 200 con il trasferimento d'ufficio in altre scuole di circa 5 mila insegnanti in soprannumero [illegible]

Fondo ammortamento debito

A Draghi, Monorchio e Sapienza la gestione del fondo «straccia-Bot»

ROMA. Sarà una trojka costituita da Mario Draghi, Andrea Monorchio e Carmelo Sapienza a gestire il nuovo «fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato» che il Tesoro ha deciso di istituire per ridurre l'indebitamento lordo dello stato.

Il provvedimento si pone l'obiettivo principale di garantire che i proventi derivanti dalla vendita di beni appartenenti al patrimonio immobiliare dello Stato e di partecipazioni pubbliche insieme agli importi di altre entrate non ricorrenti siano d'ora in avanti destinati a ridurre l'indebitamento lordo e non possano quindi essere impiegati per il ripianamento del fabbisogno corrente.

In questo modo, spiega la relazione di accompagnamento all'articolato già annunciato da Amato e Barucci e ora trasmesso alle camere, si viene a «porre in essere una forma di garanzia sul debito pubblico».

Il disegno di legge, cinque articoli in tutto, prevede che gli acquirenti di questi beni possano pagare anche in titoli di Stato la cui categoria ed entità verrà stabilita dal ministro del Tesoro.

Nel fondo, che ha lo scopo di ridurre la consistenza dei titoli di stato in circolazione, confluiranno anche i dividendi e gli utili che gli enti pubblici trasformati in spa devono allo Stato, entrate straordinarie di bilancio, eventuali assegnazioni del ministero del tesoro, proventi derivanti da donazioni o disposizioni testamentarie.

L'amministrazione del fondo è delegata a un comitato formato dal direttore generale del Tesoro che lo presiederà, dal Ragioniere generale dello Stato e dal Direttore generale delle entrate del ministero delle Finanze.

Ogni anno il ministro del Tesoro presenterà al Parlamento una relazione sull'amministrazione del fondo con relativo rendiconto da presentare alla Corte dei conti.

Istituita ieri una commissione tecnica, ancora in discussione il tetto dei 40 milioni

Sanità: scontro aperto nella maggioranza Tutte le decisioni rinviate a martedì

Scontro aperto nella maggioranza sulla sanità: finisce senza proposte il vertice con Amato. La Dc chiede di aumentare le aliquote degli autonomi e Amato e De Lorenzo rispondono: «Niente da fare, hanno già la minimum tax». Commissione tecnica al lavoro. Una battaglia tutta politica: lasciare il servizio sanitario pubblico o aprire una finestra per un servizio privato parallelo?

CINZIA ROMANO

ROMA. Quattro ore filate di discussione, dalle 10 alle 14, senza arrivare ad un risultato. La manovra sulla sanità divide la maggioranza. Lo scontro tra una parte di Dc e Psi e il governo è furibondo. Neanche il presidente del consiglio Amato è riuscito ieri nel vertice di maggioranza a far terminare il braccio di ferro sulla sanità. Lunedì slitta l'appuntamento in commissione Bilancio per l'emendamento di modifica al decreto legge: bisognerà aspettare martedì quando l'apposita commissione tecnica istituita ieri avrà formulato una proposta che tenga conto sia delle opinioni del governo che quelle espresse dalle commissioni di merito. A dividere la maggioranza è il famoso tetto dei 40 milioni superato il quale si esce di fatto dal servizio sanitario nazionale, salvo che per ricoveri e farmaci salvavita.

Anche sulla rimodulazione del tetto (35 milioni per i single, 40 per le coppie, aumentato di cinque milioni per ogni familiare a carico) la Dc punta i piedi d'accordo con Pds ed opposizioni: il tetto deve sparire, tutti devono rimanere nel servizio. L'ex ministro del Bilancio Cirino Pomicino, che ieri mattina aveva imboccato per errore la sala dove era in corso la riunione di maggioranza, invitato a restare, ha detto la sua opinione: impossibile mettere in piedi e verificare il meccanismo del tetto, sistema farraginoso ed incontrollabile per la macchina amministrativa. Per trovare i 5.600 miliardi sulla sanità per Pomicino bisogna operare rivedendo le aliquote contributive: aumentare di un punto e mezzo quelle degli autonomi (l'entrate sarebbere di 1.450 miliardi in più), dello 0,3% quelle dei dipendenti con un reddito fino a 40 milioni, dello 0,8% per chi guadagna oltre. Amato e De Lorenzo sono schizzati sulla sedia: niente da fare, gli autonomi non si toccano, niente aumenti dei contributi: hanno già la minimum tax. Una parte della Dc ha cercato la mediazione proponendo aliquote più basse; altri hanno chiesto di accettare la revisione delle aliquote proposte dai sindacati confederali.

Irremovibili Amato e De Lorenzo sul «non si toccano gli autonomi, hanno già dato». De Lorenzo smonta anche la proposta formulate dalla commissione Affari sociali, di aumentare di 1.500 lire gli attuali ticket sulle ricette, di un super ticket di 40 mila lire per il medico di famiglia, esclusi ragazzini, anziani e malati cronici. «Con i ticket abbiamo già raschiato il fondo. Non ne possiamo mettere altri ed aumentare quelli esistenti». Ripropone la franchigia per i farmaci e la diagnostica: «possiamo rivedere le 80mila e le 150mila magari abbassandole un pochino. Comunque ora si tenterà di fare un mix tra la proposta nostra e alcune indicazioni venute dalla commissione Affari sociali», taglia corto il ministro rimandando tutto a martedì.

Ma lo scontro non è affatto tecnico. Dietro i punti in percentuali delle aliquote, ticket che vanno e vengono, «ticket-toni di accesso», tetti rimodulati o non, c'è chi più ne ha più ne metta, c'è qualcosa di più grosso. Una parte della maggioranza concorda con il Pds e le opposizioni di sinistra: nessuno deve uscire dal servizio sanitario. Escludere per fasce di reddito significa aprire una finestra aperta per dar vita ad un servizio sanitario parallelo da far gestire alle assicurazioni e mutue private. Il ragionamento è semplice. A moglie e marito con un figlio, reddito 16 milioni l'anno, secondo lo schema del governo chiedi di pagare 90mila lire ciascuno per accedere al servizio (fanno in tre 270mila lire). In più gli fai pagare tutti i farmaci che non superano le 80mila, più le analisi e gli accertamenti fino a 150 mila e *dulcis in fundo* gli aumenti pure i contributi sanitari. A questo punto come salvarsi dalla domanda che nascerebbe spontanea: ma che cosa ci sto a fare in un servizio sanitario che mi chiede più soldi e mi fa pagare tutto? La rivolta e la richiesta di uscire dal servizio pubblico sarebbe inarrestabile. E l'ipotesi di due servizi sul modello Usa, uno pubblico scadente per i poveri ed uno privato per i redditi medio alti sarebbe inevitabile.

La battaglia quindi è tutta politica. Martedì sapremo se potremmo ancora contare tutti sul servizio sanitario nazionale.

Dopo la manovra arriverà la ripresa, dice il presidente del Consiglio. Che però ammette: «Sull'Efim abbiamo perso la faccia»

Amato ora è ottimista: «Possiamo uscirne bene»

Amato difende la manovra e promette: dopo la sua approvazione la lira rientrerà nello Sme. Da lì, sostiene il presidente del Consiglio, comincerà la ripresa. Abbiamo preso provvedimenti equi, risponde ai sindacati che per mertedì hanno proclamato lo sciopero generale. Ma intanto ammette: «Sull'Efim ci siamo giocati un altro pezzo della nostra faccia». Martelli: «Il Parlamento appoggi il governo»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Amato-Bossi uno a uno, per stessa ammissione del presidente del Consiglio. Se il leader lumbard ha perso la faccia sui Bot, il governo l'ha persa sul caso Efim. «Non volevo apparire troppo titubante visto che l'Efim era di area socialista – ammette oggi Amato davanti ai microfoni di *Italia domanda* (Canale 5) – [illegible] fu davvero cattiva consigliera». Peccato che mentre le sparate della Lega non hanno influenzato nemmeno i risparmiatori di Cassano Magnago (paese natale di Bossi) i comportamenti del governo finiscono per riflettersi sulla credibilità dell'Italia all'estero. E da questo punto di vista il congelamento di parte dei debiti vantati dalle banche straniere non fu certo un successo. Almeno una parte della crisi di sfiducia che si è abbattuta sull'azienda Italia e che in questi mesi ha trascinato in basso la lira è proprio da addebitare alla vicenda Efim, come ha recentemente ricordato uno dei dirigenti dell'agenzia di valutazione economica Moody's.

«Possiamo uscirne bene». Ma quello scivolone per Amato è ormai poco più che un ricordo. È vero, nel frattempo c'è stata una svalutazione della lira (costretta poi ad uscire dallo Sme e a frenare di fronte al supermarco), ci sono state aste dei Bot con rendimenti netti regolarmente al di sopra del 15% che scaricheranno i loro effetti dirompenti sul bilancio statale del '93 e c'è una manovra economica che deve andare avanti a colpi di fiducia (altrimenti non reggerebbe all'urto della stessa maggioranza). Ma nel complesso Amato è fiducioso per il futuro. «Sono medicine, non dolcetti – dice – ma credo che possiamo uscirne bene».

Il «circolo virtuoso». Da dove trae tanta sicurezza il presidente del Consiglio? Proprio dalla manovra economica in questi giorni all'esame del Parlamento. Se passerà – altrimenti me ne vado, ripete – non ne saranno necessarie altre. Non ci sarà bisogno di tassare titoli e risparmi degli italiani. Appena approvata la finanziaria la lira rientrerà nello Sme, i tassi di interesse scenderanno, lo Stato risparmierà migliaia di miliardi, le imprese potranno contare su un denaro meno caro. La ripresa potrà finalmente ripartire su basi più solide. «È un circolo virtuoso sul quale conto – afferma Amato – questo dovrebbe avvenire gradualmente, ancor prima della fine dell'anno, ma ci sono degli aggiustamenti che si devono verificare». Importante corollario di questo circolo virtuoso, chissà perché il presidente del Consiglio non lo ricorda, è che nel frattempo la lira si è svalutata, i salari sono bloccati, i consumi delle famiglie sono sensibilmente compressi. L'inflazione non rialzerà la testa tanto presto (almeno quella che non dipende dalla svalutazione). Se ne avvantaggeranno le imprese, soprattutto quelle esportatrici.

«Guarino si adegui». Alla riuscita della manovra economica manca però un pezzo importante: quello delle privatizzazioni. Il ritardo è grande: i 7mila miliardi previsti per il '92 rischiano di non entrare che in parte e gli introiti che arriveranno in futuro dovranno servire – oltre che al ripiano dei debiti – anche alla ricapitalizzazione delle aziende statali. Amato promette per la fine del mese un piano di riordino che distinguerà le imprese da ristrutturare, quelle da vendere e quelle da trasformare in *public companies*. Un piano sul quale il ministro dell'industria avrà probabilmente qualcosa da ridire: «Guarino ha in testa l'idea della costituzione di grandi gruppi piuttosto che quella delle privatizzazioni – ribatte il presidente del Consiglio – ma Guarino è un uomo intelligente che si adegua alle decisioni collegiali».

«Sciopero generale, perché?». Amato afferma di essere particolarmente sensibile al problema del rapporto con il sindacato. «Senza civetteria – sostiene – io mi sento figlio del sindacato». E fornisce una curiosa spiegazione delle proteste e dello scontro sociale in atto in questi giorni: posto che «dobbiamo accettare tutti insieme che ciascuno è costretto a pagare qualcosa», la manovra economica da 93mila miliardi «è equa, è stata fatta per colpire i redditi medio alti, garantisce dall'inflazione i pensionati». Tant'è – sono sempre parole sue – che, andando a guardare le manifestazioni, una parte delle reazioni non sono tanto contro la mia manovra ma contro l'accordo di luglio sul costo del lavoro». Ma chi minacciò le sue dimissioni in caso di mancata firma di quell'accordo, il cancelliere tedesco Helmut Kohl?

F. Martelli approva. A sostegno delle tesi di Amato è intanto corso Claudio Martelli, fino ad oggi apparso alquanto defilato sui problemi della manovra. «Impegnato com'è in una partita durissima con un'esigua maggioranza, il governo merita più appoggio dal Parlamento», dichiara il ministro della giustizia. Un'implicita difesa della decisione di chiedere la fiducia sulla manovra, condita di apprezzamenti al neo assunto (nella maggioranza) Marco Pannella e di giudizi critici nei confronti del Pds («sente sul collo il fiato di Rifondazione»). Anche Martelli non condivide la scelta dello sciopero generale e tuttavia non sembra sbattere la porta di fronte alle richieste di modifiche della manovra avanzate da Cgil Cisl Uil. «È necessario – conclude – fare nuovi tentativi per ascoltare sul serio le ragioni del sindacato».

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Convegno: Servizi pubblici locali quale gestione pubblica o quale gestione privata

Introduce Giuseppe [illegible]
Intervengono A. [illegible], G. De Rita, C. [illegible], G. Nicoletti, R. Santini, R. [illegible], G. Ciaurro, G. [illegible], A. [illegible], R. Rebecchi, B. Spadoni, G. [illegible]

Segreteria
Commissione Autonomie Locali e Regioni
Tel. 06-369 [illegible] 3692304